

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Wreckage. A Novel*  
Copyright © 2015 Emily Bleeker

All rights reserved.

Published in the United States by Amazon Publishing, 2015.  
This edition made possible under a license arrangement  
originating with Amazon Publishing, [www.apub.com](http://www.apub.com).

Traduzione dall'inglese di Anna Leoncino

Prima edizione: ottobre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8319-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nell'ottobre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Emily Bleeker

# L'isola dei silenzi



Newton Compton editori



*A mio marito Joe.  
Sei il mio migliore amico, il mio confidente  
e la persona con cui mi piacerebbe  
ritrovarmi su un'isola deserta.*



# Capitolo 1

## LILLIAN

*Presente*

*A volte si è costretti a mentire. A volte è l'unico modo per proteggere le persone che ami.* Lillian continuava a ripetersi quella frase, giocherellando con la fede che aveva al dito. Se l'era detta ogni giorno negli ultimi otto mesi. Forse oggi ci avrebbe finalmente creduto. *L'unico modo*, ripeté Lillian, rigirandosi attorno al dito la semplice fascetta d'oro, un giro per ogni bugia che aveva pronunciato. Dopo aver perso il conto per la terza volta, si infilò la mano sotto la gamba per costringersi a non contare più. Se solo fosse stato più difficile mentire, forse sarebbe riuscita a smettere. Ma mentire era facile. Be', se non altro più facile che dire la verità.

*E basta piangere*, si rimproverò. Aveva già pianto abbastanza davanti a dei completi estranei. Oggi era decisa a mostrare al mondo la sua parte forte, non il viso devastato dal pianto. Quello non interessava a nessuno. In più, il pianto le avrebbe rovinato tutto il trucco. Era più di quanto ne avesse messo per anni, e una ragazza carina di nome Jasmine gliene stava applicando ancora un altro strato.

Quando Jasmine tirò fuori un grosso flacone spray rosa, e si mise a spruzzare la lozione sui capelli di Lillian fino a farli quasi andare a fuoco, l'opera sembrò conclusa. Facendo un passo indietro per esaminare il risultato finale, Jasmine scrollò le spalle come a dire: *Più di questo non posso fare.* Non proprio un'iniezione di fiducia.

Mentre la truccatrice trotterellava fuori dalla stanza, Lillian

rimase seduta in silenzio, a esaminare le unghie bordeaux fresche di manicure. Le sembrava di giocare ai travestimenti. Da piccola era stata un maschiaccio; poi era diventata madre di due bambini. Quindi non aveva mai avuto il tempo di pensare al trucco. Ma doveva ammettere che era affascinante fingere di essere una persona completamente diversa. Se non poteva essere la vecchia Lillian e non poteva sopportare la persona nuova che era diventata, allora probabilmente una finta Lillian era l'alternativa migliore.

Anche la casa, come Lillian, era stata sottoposta a un restyling in occasione dell'arrivo della troupe televisiva. Dopo aver passato una settimana a pulire, alla fine Lillian aveva rinunciato e si era rivolta a un servizio di pulizie. E così adesso la loro casa coloniale a due piani era linda e immacolata. Naturalmente, un paio di assistenti di produzione aveva impiegato meno di cinque minuti a decidere che era tutto sbagliato.

Avevano fatto irruzione appena dopo l'alba. Troppo nervosa per fare colazione, Lillian era rimasta a guardare in silenzio mentre una delle nervose assistenti, quella che odorava di caffè e tabacco, correva di stanza in stanza a raccogliere una per una tutte le foto di famiglia esposte in casa. Dopo aver trasferito le due poltroncine d'epoca dallo studio al salotto, posizionandole ciascuna su un lato del pianoforte verticale, avevano disposto le foto in ordine strategico lungo il coperchio del pianoforte.

Scostandosi dal viso un ciuffo di capelli svolazzanti, Lillian studiò la disposizione finale. Il ritratto di famiglia che prima si trovava nell'ingresso era stato appeso sopra il pianoforte al posto dei dipinti floreali, e la foto di Jerry e i ragazzi che prima era sul comodino di Josh adesso era posizionata accanto alla foto in cui Lillian teneva per mano i due ragazzini con gli zaini in spalla.

La donna in quella foto le sembrava un'estranea. Quanto tempo era passato? Tre, forse quattro anni? Quei lunghi capelli castani che le incorniciavano il viso, e quel sorriso autentico che le illuminava gli occhi verde smeraldo... A quel tempo la sua pelle era soffice come crema di latte, e il naso era cosparso di lentiggini

color cannella. Se Lillian avesse incontrato quella donna a una riunione scolastica, l'avrebbe invitata volentieri a casa per un gelato. Sembrava felice.

Due cornici più in là, c'era una foto che proveniva dal corridoio del piano di sopra. Era stata scattata diversi mesi prima, nel momento in cui Jerry si era reso conto che non si erano più fatti una foto di famiglia da quando... be', da quando lei era tornata a casa. Era stato Jerry a scegliere tra le varie prove di stampa, perché Lillian non aveva voluto guardarle. Il risultato finale era disastroso. I ragazzi sembravano terribilmente a disagio con quelle cravatte abbinata e Jerry più che abbracciare Lillian sembrava avere il braccio sospeso in aria, come se non riuscisse a toccarla. Ora tutto questo sarebbe andato in onda sulla TV nazionale. Tutti avrebbero visto le due Lillian, una accanto all'altra, prima e dopo. Nell'immagine del "dopo" Lillian si era tagliata i lunghi capelli e non aveva più la frangia. Il sorriso era teso, forzato, e gli occhi non erano più color smeraldo, ma di un verde più spento, simile alla giada.

Lillian immaginò di avvicinarsi al pianoforte e di gettare tutte quelle foto sul pavimento, una dopo l'altra. Sarebbe bastato allargare il braccio per spazzarle via tutte. Si sarebbero frantumate al suolo in un ammasso di vetro e carta patinata. Mordendosi il labbro, trattenne un sorriso divertito. Anche solo immaginarsi la scena le dava una grande soddisfazione, ma l'ultima cosa che voleva in quel momento era attirare ulteriormente l'attenzione su di sé.

Per evitare di incorrere in altri pensieri violenti, Lillian distolse lo sguardo dalla fila di cornici piene di volti sorridenti e si mise a cercare tracce di polvere sul pianoforte. La superficie di mogano era una calamita per lo sporco, e si sentiva ancora l'odore dell'olio di arancio che ci aveva strofinato sopra. Lillian amava quel pianoforte. Aveva praticamente costretto Jerry a comprarlo poco prima della nascita di Josh. Lui l'aveva presa in giro per quella richiesta così stramba, dal momento che nessuno di loro sapeva suonare una nota, ma lei aveva insistito. Il pianoforte non era per loro: era

per il bambino che stava crescendo dentro di lei, per Josh e poi per Daniel.

Lillian scosse la testa. Non c'era da meravigliarsi che la giovane madre nelle foto avesse un sorriso tanto spensierato. A quel tempo lei ancora non sapeva che a volte la vita fa scelte diverse dalle tue. Stupida, maledetta vita.

Il pesante portone d'ingresso di legno di quercia si spalancò, e Lillian sobbalzò. Una donna alta e magra con un completo color grigio talpa si fece largo nella casa con disinvoltura, come se avesse vissuto lì tutta la vita. Lillian la guardò affascinata. Avrebbe riconosciuto quel viso ovunque: il naso lungo e sottile e le guance alte e scavate, i capelli biondi e freschi di parrucchiere compatti come un casco di paglia, e quegli occhi, di un azzurro così chiaro da sembrare quasi sbiaditi. Tutto questo apparteneva, senz'ombra di dubbio, a Genevieve Randall di *Headline News*. Lillian e Jerry guardavano quel programma il venerdì sera, e scherzavano sulle saghe di vita vera che la signorina Randall narrava sullo schermo. Dal vivo era ancora più magra.

*Grandioso. Allora è vero che le telecamere ingrassano di cinque chili.* D'istinto Lillian trattenne la pancia per nascondere un rotolino di ciccia.

Gli operatori fecero scivolare un microfono lungo la schiena della giornalista, facendolo passare attraverso la giacca e la camicetta; poi lo fissarono con discrezione sul bavero della giacca. Lillian era sconvolta dalla noncuranza con cui Genevieve Randall ignorava le mani che si muovevano dentro la sua camicetta. La donna sfogliò uno dopo l'altro, fino all'ultimo, dei fogli di appunti. Poi si lisciò la giacca, sistemandosi la camicetta di seta bianca che faceva capolino tra i risvolti. Afferrando qualche altro foglio, li am mucchiò tutti in una pila ordinata, per poi concentrare lo sguardo spettrale su Lillian.

Per un breve momento sembrò che lo sguardo della reporter le stesse attraversando la mente, o meglio che ci fosse proprio entrato e stesse esaminando tutti i suoi segreti disposti uno accanto

all'altro. Lillian ebbe quasi l'impulso di incrociare le braccia per difendersi dai raggi X.

«Signora Linden», disse Genevieve Randall dall'altra parte della stanza, e la voce riecheggiò nell'ingresso. «È bello vederla di persona. Grazie per aver accettato di essere intervistata». I tacchi a spillo con la suola rossa ticchettarono pesantemente sul parquet mentre attraversava la stanza fino alla seconda poltroncina, posizionata di fronte a quella di Lillian.

*Come ha fatto a riconoscermi?*, si chiese Lillian. Poi ricordò. Chiunque conosceva Lillian Linden: negli ultimi due anni e mezzo la sua faccia era apparsa in tutti i programmi televisivi. Eppure lei non smetteva ancora di stupirsi.

Genevieve Randall si adagiò sulla sedia come una piuma in caduta libera, assumendo immediatamente la posizione della giornalista: schiena dritta, spalle rilassate e un sorriso smagliante. «È un vero piacere per me incontrarla, signora Linden», disse, porgendole la mano lunga e sottile.

«Altrettanto», sussurrò Lillian, forzando le labbra in un sorriso nervoso. Le strinse la mano fredda, sperando che i suoi calli non graffiassero la pelle tenera e morbida della signorina Randall.

«Quando il produttore ha dato il via libera al progetto ho fatto i salti di gioia». Poi, ricomponendosi, la signorina Randall congiunse le mani sulla pila di documenti che aveva in grembo. «Ho seguito la sua storia fin dall'inizio. Non vedo l'ora di sentire il suo punto di vista».

«Bene, grazie per essere venuta». Lillian cambiò posizione sulla poltrona.

«Il piacere è tutto mio. Allora, inizieremo tra pochi minuti. E la prego di tenere a mente questo: quando la intervisto cerchi di sembrare a suo agio. Risponda alle domande come se fossimo due amiche sedute a bere un caffè. Okay? Si ricorda l'elenco delle domande che le ho mandato? Mi atterrò a quelle, quindi non ci saranno sorprese. Mi serve solo che lei risponda nel modo più esauritivo e accurato possibile. Pensa di potercela fare?». Sorrise, i denti talmente sbiancati da sembrare trasparenti.

«Io... Io farò del mio meglio». Qualche goccia di sudore imperlava la fronte di Lillian, minacciando di cadere giù e rovinare tutto il trucco.

«Si rende conto, vero, che questa è un'intervista esclusiva? Dopo aver firmato il contratto, non può accettare nessun'altra offerta».

«Lo capisco perfettamente». Lillian si mordicchiò l'interno della guancia. La clausola di esclusiva menzionata nel contratto era l'unica ragione per cui aveva accettato di farsi intervistare da *Headline News*. Quella piccola clausola era la sua via di fuga dal circo mediatico che era diventata la sua vita. Se fosse riuscita a portare a termine quell'unica intervista, avrebbe potuto considerarsi salva.

«Benissimo. Mi sono sbarazzata delle questioni legali». Genevieve si guardò intorno. «Allora, dov'è suo marito, signora Linden? Jerry? Speravo di parlargli una volta finita l'intervista».

«È di sopra, si sta preparando». Lillian sollevò il pollice per mordicchiarsi l'unghia, ma si fermò ricordandosi dello smalto lucido. «Gli ho detto che non è costretto ad assistere a tutta l'intervista. Così sarà più facile per entrambi».

«Va bene. Questo riguarda lei. Qualunque cosa la metta più a suo agio, per me va bene. E i bambini?». Il tappo di un pennarello rosso le schioccò contro i denti mentre passava in rassegna i suoi appunti.

«Sono a casa dei vicini», disse Lillian, strizzando gli occhi. «Pensavo di aver chiarito che non voglio che siano coinvolti». I bambini avevano affrontato già troppe prove. Niente più interviste. Lei e Jerry lo avevano deciso da tempo di comune accordo.

Genevieve alzò lo sguardo. «No, no, certo. Speravo che potessimo fare un'unica ripresa della famiglia alla fine. Non si preoccupi, Lillian, niente domande».

«Okay, magari una sola ripresa». Negli ultimi anni le telecamere erano diventate una cosa normale per loro. Probabilmente non ci avrebbero neppure fatto caso se ce ne fosse stata una accesa giù in fondo.

«Bene, sono quasi pronta qui», disse Genevieve con impazienza al tipo con le cuffie. «Le mie domande, Ralph».

Il giovane che aveva risistemato tutte le fotografie, il tipo con i capelli biondi slavati e gli occhiali neri troppo grandi, corse verso la giornalista, con lo sguardo basso, come un cane sottomesso al capo branco. Genevieve passò velocemente alcune pagine sgualcite e scarabocchiate allo stagista; poi riprese a sfogliare la sua pila di carte.

«Dai un'occhiata con Steve a queste annotazioni prima di iniziare», ordinò. Il giovane sgattaiolò via con aria dimessa. Lillian rimase piuttosto intimorita.

Dopo aver fatto una prova del suono con la troupe, Ralph aiutò Lillian a controllare il microfono e poi chiamò Jasmine e le chiese di dare un ritocco finale a entrambe le donne – ma Lillian era sicura che fosse destinato soltanto a lei. Poi calò un silenzio spettrale e l'unica persona che si sentiva muoversi era Genevieve. Lisciandosi i capelli già perfetti, disse: «Motore!». Adesso le telecamere erano accese.

«Cinque, quattro, tre, due, uno... Oggi intervisteremo Lillian Linden».

## Capitolo 2

# LILY – GIORNO 1

*Figi*

Le porte si aprono di scatto, e il caldo umido delle Figi ci assale, mescolandosi all'aria rarefatta proveniente dall'interno dell'aeroporto. Faccio un respiro profondo. A quanto pare l'odore dell'aria condizionata è uguale in tutti i posti del mondo.

«Ehi, guarda un po', Lillian. Sembriamo proprio due miliardarie». Margaret fa scivolare la mano ricoperta di macchie dell'età nell'incavo del mio braccio, guidandomi in fretta verso un piccolo jet che appare all'orizzonte. «Certo, avresti potuto metterti qualcosa di un po' più... adatto».

Tornata al resort, ho indossato velocemente un paio di pantaloncini di jeans e una canotta verde sopra il costume, appena due minuti prima che arrivasse la limousine. Sono riuscita a stento a infilarmi le mie Nike tutte logore mentre il facchino metteva in macchina il bagaglio. Alle Figi nessuno, eccetto Margaret, si preoccupa di che aspetto hai. Potrei camminare nuda sulla spiaggia e i ragazzi che servono le bevande a bordo piscina mi chiederebbero solo se voglio un altro drink.

Siamo alle Figi già da una settimana e non ho trasportato da sola le mie borse neppure una volta. Tutti sembrano aver ricevuto l'ordine categorico di trattarci come se fossimo delle celebrità. Considerata la folle quantità di cibo che ingurgito e l'inevitabile mancanza di esercizio, potrei tornare a casa con dieci chili in più.

«Scusa, Margaret, sono gli unici vestiti puliti che avevo. Nessuno mi ha detto che c'era un *dress code* da rispettare».

«Non è una questione di dress code, ma di rispetto verso se stessi. Se non riesci a farlo per te stessa, ti prego almeno di pensare a me. Ti farebbe male metterti un filo di trucco e sistemarti i capelli?». Mi tira indietro i capelli come per illustrare che tipo di impegno è richiesto per curare il proprio aspetto. «Hai un viso così grazioso! Perché non lasci che gli altri lo vedano?». Decine di risposte taglienti mi danzano sulla punta della lingua, ma non dico nulla. Non lo faccio mai.

«Ho dei cosmetici in borsa. Mi truccherò un po' appena ci sediamo, se la cosa ti fa stare meglio». Margaret fa una smorfia, lanciando un'occhiata al mio zaino JanSport blu tutto lercio risalente ai tempi del college, che uso come borsetta. Questo la fa diventare matta. Ho un armadio pieno di borse che lei mi regala da nove anni, da quando Jerry e io ci siamo sposati, tentando di convincermi a dismettere lo zaino. A volte le uso per qualche occasione speciale, ma mai in presenza di Margaret: è il mio modo super passivo-aggressivo per dirle che non ha alcun potere su di me.

«Sì, cara, grazie». Incredibilmente, stavolta non fa commenti sullo zaino. «Vedrai, secondo me ti sentirai meglio anche tu». Sorridendo, mi dà qualche pacca sul braccio, e io ingoio tutte le parole che vorrei pronunciare. Col passare del tempo scendono con sempre maggiore difficoltà.

Margaret si comporta come se fosse nata per questo stile di vita – non che in realtà abbia mai vissuto nell'agiatezza. In qualità di giovane vedova di un politico di campagna dell'Iowa, era una che andava a caccia di sconti e offerte speciali. Ma sembra che nell'ultima settimana abbia imparato alla perfezione l'arte di indicare i bagagli con un cenno della testa e far scivolare una mancia nella mano del facchino.

Oggi è vestita tutta di bianco, e indossa un completo che sembra risalire al 1983. Certo, pare acconciata più per un pranzo tra si-

gnore che per un viaggio in aereo, ma lei pensa di essere alla moda. Comunque, a parte l'abito, sta molto bene. Ha i capelli cotonati in un'aureola color miele, e gli occhiali da sole adagiati con disinvoltura sul ponte del naso. Quando sorride, le lievi rughe sulle guance fanno risaltare la lucentezza della cipria che si è applicata con cura stamattina.

«Eccoci, ci siamo». Sussulta dall'emozione.

Visto da vicino, il jet è ancora meno imponente. Ha una striscia rossa e blu laterale, che lo fa sembrare più un oggetto di scena che un vero e proprio velivolo. È piccolo, più piccolo di come mi sarei immaginata un jet. Conto tre finestrini uno dietro l'altro e non vedo nessun bagagliaio.

Secondo il programma del giorno che abbiamo trovato sotto la porta stamattina, rimarremo su questo aereo per quasi quattro ore e mezzo. A bordo dovremmo incontrare un tizio della Carlton Yogurt che ha l'incarico di accompagnarci sull'"isola privata". Quattro ore con mia suocera e un completo estraneo? Forse avrò bisogno di uno dei sonniferi di Margaret per riuscire a superare il viaggio.

Ci sono solo tre scalini da salire per raggiungere l'entrata del minuscolo jet grigio. Margaret si avvia per prima salendo a passo di marcia e io non oppongo resistenza. Questa è stata fin dall'inizio la *sua* vacanza, quindi io mi adeguo. E la cosa funziona: la maggior parte delle volte si fa come vuole lei e in compenso io evito di esaurirmi.

Quando Margaret ci ha chiamato per comunicarci che aveva partecipato a un gioco a premi e aveva vinto un viaggio alle Figi, all'inizio non le ho creduto. Pensavo fosse stata presa per i fondelli da uno di quei venditori telefonici. Margaret vive in Iowa a quattro ore di distanza da noi, in una struttura per anziani nel bel mezzo del nulla, ed è l'unica persona al mondo che aspetta con impazienza le telefonate degli operatori di telemarketing.

Voglio davvero bene a Margaret, a modo mio, ma questo non significa che sia una donna con cui si può andare d'accordo facil-

mente. Prima di venire alle Figi pensavo a questa vacanza come si pensa a una visita dal ginecologo: sgradevole ma necessaria. Però secondo Jerry mi avrebbe fatto bene una pausa dalla mia vita di mamma e Margaret ha pensato che potesse essere una buona occasione per diventare più “affiatate”. E così eccomi qui.

Grazie a Dio ho dato ascolto a Jerry. Le Figi sono un vero paradiso in terra, persino con Margaret alle calcagna. Non so se sia merito del clima perfetto o del profumo inebriante di fiori che pervade l’aria, ma c’è qualcosa di diverso in lei, in noi. Senza Jerry e i ragazzi tra i piedi, i “suggerimenti” di Margaret su come essere una madre e moglie perfetta sono contenuti al minimo. Di conseguenza riesco a godermi questo paradiso più facilmente di quanto credessi.

Oltrepasso il portellone chinando la testa, giro l’angolo e osservo gli interni dell’aereo. La prima cosa che noto sono cinque impeccabili sedili in pelle, quattro disposti uno dietro l’altro su ciascun fianco del minuscolo corridoio e un altro posizionato in fondo, al centro. Stringendosi nelle spalle Margaret supera l’assistente di volo, che si aggira in silenzio nella parte anteriore dell’aereo, e si dirige verso la seconda fila di posti. Dietro ogni sedile c’è lo schermo TV e una quantità di merende e bevande sufficiente a sfamare tutti i compagni d’asilo di Daniel. A quanto pare mi sbagliavo proprio. Questo sì che è viaggiare con stile. Voglio dire, ci danno da mangiare e c’è anche la televisione. Proprio la mia vacanza ideale.

Avrei dovuto dar retta a Janice, la rappresentante della Carlton. Continuava a dirci che la seconda parte del nostro viaggio sarebbe stata fantastica. Lei in realtà non ha mai visto Adiata Beach. Di solito è il suo capo che partecipa sia alla prima che alla seconda parte del viaggio, ma quest’anno non ce l’ha fatta a venire per la prima settimana, quando eravamo alle Figi. Al dipartimento di Pubbliche relazioni avevano fatto un sorteggio per decidere chi ci sarebbe andato al suo posto e aveva vinto Janice. Mi dispiace molto che se ne sia andata, ma lei dice che il suo capo è un bel tipo. Però è impossibile che lui mi faccia ridere come faceva Janice:

quella donna è un vero spasso. Mi ha dato il suo indirizzo e-mail così potremo tenerci in contatto.

«Scusi, signorina, potrei avere un po' d'acqua per favore?», grida Margaret verso la parte anteriore dell'aereo, per poi sprofondare sul sedile.

«Margaret», sussurro, «Posso prendertela io».

«No, cara, è il suo lavoro. Lasciaglielo fare», dice lei, con un tono di voce imbarazzante.

Una donna alta e bionda passeggia lungo il corridoio. Le rughe sottili che le circondano gli occhi e la bocca le conferiscono un aspetto amichevole, proprio come la sua voce.

«Ehi, tesoro, cosa posso fare per lei?». Strascica dolcemente la voce con una cadenza tipicamente meridionale.

«Mi può prendere dell'acqua, in bottiglia, se possibile? Senza ghiaccio». Margaret si ferma a riflettere in silenzio. «Spero che abbiate dell'acqua fredda».

«Certamente».

«Bene. Lillian, di' a questa gentile signorina che cosa vuoi tu».

«Sono a posto, grazie». L'ultima cosa che voglio è complicare la vita all'assistente di volo. A quello ci pensa già Margaret.

«Acqua anche per lei», dice Margaret con un tono autoritario che mi trattiene definitivamente dal fare altre obiezioni.

Mentre la hostess avanza ondeggiando lungo il corridoio, io infilo la mano nella tasca anteriore dello zaino, quella con la cerniera, dove di solito metto i libri. È della misura perfetta per qualsiasi tipo di libro, anche se certa letteratura russa potrebbe starci un po' stretta. Riesco a stento a tirar fuori il libro e ad aprirlo, che l'hostess è già tornata.

Questa donna o è davvero brava nel suo lavoro o è una veggente. Dà a Margaret delle salviettine in più, un cuscino e una copertina. Probabilmente le darebbe anche una tagliata di manzo se Margaret gliela chiedesse, ma per fortuna non lo fa. Con una mano appoggiata sulla mia poltrona e l'altra su quella di mia suocera, la hostess ci studia entrambe.

«Io mi chiamo Theresa. Se le signore hanno bisogno di qualcos'altro, sono qui. Fatemi un fischio».

Margaret annuisce, troppo impegnata a svitare un tappo a prova di bambino e a scegliere le sue pillole colorate per poter rispondere. Si mette in bocca due pilloline tonde e bianche e le ingoia. Basteranno a metterla KO per almeno qualche ora.

«Grazie». Tenta di salvare *in extremis* un briciolo di cordialità. Theresa annuisce, e sembra più divertita che offesa.

«Non dovrebbe esserci nessuna turbolenza, sono sicura che dormirà bene. Buonanotte, tesoro», cinguetta Theresa a Margaret; poi mi porge al volo una bottiglia d'acqua ghiacciata. «Ecco qua».

«Grazie». La infila nella tasca aperta dello zaino, conservandola per dopo.

«Nessun problema, tesoro. È il mio lavoro, in fin dei conti». Vedo un luccichio nei suoi occhi e capisco che ha sentito quello che ha detto prima Margaret. «Ora si metta comoda e si rilassi. Dave dovrebbe arrivare a momenti, e poi inizieremo il decollo».

«Dave?». Quel nome mi sembra familiare. «È il pilota?».

Lei scuote la testa, mentre le sue ciocche rigide color del grano le solleticano il viso. «No, Dave è il tizio dello yogurt. Non si preoccupi, è gentile. Anche piuttosto carino».

«Dave Hall?». Così ha detto Janice, se non ricordo male.

«Sissignora, proprio lui».

## Capitolo 3

### DAVE

*Presente*

La chiamata arrivò alle 5:30 del mattino. Dave era a letto, tra il sonno e il dormiveglia, e i suoi occhi si aprirono di scatto al primo squillo, così acuto da perforargli le orecchie. *Decisamente – troppo – presto*. Il telefono era poggiato su un tavolino nero al lato del letto.

Guardò sua moglie, ancora immersa nel sonno, gli occhi coperti dalla mascherina nera satinata e i tappi ben saldi nelle orecchie. Un tempo Dave era convinto che la gente dormisse in quel modo solo nei film, fino a quando non aveva incontrato Beth. Aveva più problemi lei a farsi una buona nottata di sonno che la principessa sul pisello. Ma se prima tutto questo lo infastidiva, adesso invece stava cominciando a trovarlo una cosa tenera.

Il telefono squillò di nuovo. Nonostante i tappi alle orecchie, Beth si mosse e mise la testa sotto il cuscino, lasciando fuoriuscire dei riccioli d'oro. Nel loro letto c'erano più coperte che in qualunque altro letto della calda e soleggiata Los Angeles. Beth teneva l'aria condizionata a diciotto gradi, in barba agli ambientalisti e senza preoccuparsi che suo marito stesse praticamente congelando. Scuotendo la testa per riprendersi, Dave afferrò il telefono prima che suonasse ancora.

«Pronto», rispose, la voce roca e impastata di sonno.

«Pronto, sto cercando David Hall. Posso parlare con lui?».

Un tizio del telemarketing. All'improvviso nella sua mente si

scatenò una burrasca. «Sono le CINQUE del mattino e sono sicuro di non volere qualunque cosa abbiate intenzione di vendermi. Per favore mi cancelli dalla sua lista e non mi chiami mai più», ringhiò Dave.

Prima che avesse il tempo di sbattere giù la cornetta, la voce continuò: «Signore, la prego, aspetti. La chiamo da parte di Lillian Linden».

Dave rimase immobile; poi si portò di nuovo la cornetta all'orecchio. «Che cosa ha detto?». Il suo cuore batteva a ritmo irregolare in una combinazione altalenante di furia e curiosità.

«Ehm... chiamo da *Headline News*. Ho un messaggio per lei da parte di Lillian Linden». La voce era giovanile e molto tesa.

Dave si rigirò nel letto e si tirò su lentamente, premendo il telefono contro l'orecchio. Rabbrivendo quando i suoi piedi nudi toccarono il parquet, si mosse con discrezione, rapido e leggero, verso il bagno padronale adiacente. Poi, dopo aver chiuso la porta con un impercettibile *clac*, poté alzare la voce a pieno volume.

«Ascoltami. Chiunque tu sia, c'è un motivo se non ho fatto mettere il mio numero sull'elenco telefonico. Vi ho dato tutto ciò che volevate – interviste, scatti, servizi fotografici, comparsate. Adesso voglio che lasciate in pace me e la mia famiglia», sbraitò Dave.

«Non credo che lei abbia capito, signor Hall. La sto chiamando con il permesso della signora Linden. È stata lei a darmi il suo numero».

«Ah sì?», sbuffò David. «Lillian vi ha dato il mio numero? Come no. La sai una cosa, ragazzino? La feccia umana come te non potrebbe mai convincerla a fare una cosa del genere. Non credi che quella donna ne abbia già passate abbastanza? Dammi il nome del tuo direttore, o produttore, o chiunque sia il tuo capo, perché ho intenzione di farti licenziare».

Calò il silenzio, che sembrò riecheggiare dalla cornetta. Dave cominciò a pensare che il ragazzo avesse riattaccato, quando sentì

delle voci in lontananza; poi il fruscio della cornetta che veniva passata a qualcun altro.

«Pronto, signor Hall? Signor David Hall?». Stavolta era una voce maschile dal tono decisamente più autoritario.

«Sì, con chi sto parlando?». Dave assunse il tono di voce pragmatico che usava al lavoro quando parlava con i dirigenti.

«Mi chiamo Bill Miller. Sono un produttore di Headline News. Mi hanno detto che vuole parlare con me».

«Sissignore. Non so chi fosse quel ragazzo, ma come ho già detto a lui... non faccio più interviste né comparsate. Ho faticato tanto per tornare all'anonimato, e vorrei proseguire su questa strada. Gradirei se da questo momento dimenticaste che il mio nome e il mio numero di telefono siano mai esistiti», disse, a denti stretti. «Soprattutto alle CINQUE del mattino!».

«Mi dispiace moltissimo, signore», sospirò Bill Miller, «Ralph, il mio stagista al reparto produzione, non ha pensato che lei si trova in *California* mentre noi siamo a *New York*, e quindi non ha considerato *il fuso orario*». Bill sottolineò volutamente alcune parole, probabilmente per farsi sentire bene dal patetico piccolo Ralph.

«Okay, okay, l'orario è stato frutto di un equivoco. Ma comunque quel ragazzo, Ralph, ha detto qualche balla sul fatto che ha ricevuto il mio numero da Lillian Linden. So che è una bugia. Non so come abbiate trovato il mio numero, ma penso di aver già spiegato la cosa con sufficiente chiarezza. Non ho intenzione di concedere altre interviste alla stampa».

Bill si interruppe, imbarazzato. «Be', signor Hall, mi dispiace doverle dire che è stata davvero la signora Linden a fornirci il suo numero di telefono. Ha concesso un'esclusiva a Headline News per raccontare tutta la storia».

Dave aprì la bocca ma non ne uscì una sola parola. Lillian aveva ceduto? Loro due non si parlavano da mesi, ma questo tipo di notizia avrebbe di certo meritato una telefonata di "allerta". Naturalmente, Lillian non avrebbe mai condiviso "tutta la storia",

come diceva il signor Miller – a questo riguardo Dave non aveva alcun timore. Ma il fatto che avesse deciso di offrire un'intervista esclusiva a un programma televisivo notoriamente aggressivo era veramente molto strano.

Dave si passò una mano tremante tra i capelli arruffati, con un nodo enorme che gli bloccava lo stomaco. Non desiderava altro che chiamarla, sentire la sua leggiadra risata impetuosa e sapere che era felice. Moriva dalla voglia di chiederle dei ragazzi, della sua nuova vita, di... Ma sapeva che non era possibile. Nessun contatto, si erano detti. Questi erano i patti.

«Mi dispiace, signor Miller, lei mi sembra una persona simpatica, ma non sono interessato». Cercò di mostrarsi sicuro. «Non voglio tornare sotto i riflettori, e neppure la mia famiglia. Dovrete farlo senza di me».

Dal telefono arrivò il crepitio di una risatina. «Lo sa? Lillian Linden ha indovinato che cosa ci avrebbe risposto. Quasi parola per parola. Incredibile».

Suo malgrado, un sorriso apparve sul volto di Dave. Lily aveva sempre avuto la misteriosa capacità di predire i suoi pensieri prima ancora che gli si formassero nella mente. Quante volte, scherzando, la aveva accusata di essere una sensitiva? Dave sentì il cuore riempirsi di uno strano miscuglio di felicità e nostalgia. Ecco perché non parlava mai di lei, del tempo trascorso insieme.

«Bene, allora può dirle che aveva ragione. Arrivederci, signor Miller».

Miller lo interruppe subito. «Signor Hall, la prego, c'è un'ultima cosa. La signora Linden... ecco, mi ha chiesto di riferirle un messaggio quando lei avrebbe rifiutato».

Quando sarebbe finita quella conversazione? «Bene, me lo riferisca. Ma la avverto che poi chiuderò la telefonata».

«Ha detto...». Bill Miller si schiarì la gola, esitante. «Ehm... ecco... Mi ha chiesto di dirle: "Sei in debito con me"».

Quelle parole colpirono Dave come uno schiaffo in faccia. Dovette aggrapparsi al lavabo per non perdere l'equilibrio.

Improvvisamente non poteva più premere il pulsante rosso per fermare tutto; non poteva verbalizzare tutti i brutti pensieri che gli si erano accumulati in testa. Non poteva far altro che starsene lì in silenzio, senza parole. Perché quell'uomo aveva detto una cosa giusta: Dave era in debito con Lillian, molto più di quanto gli altri avrebbero mai saputo.

## Capitolo 4

### DAVID – GIORNO 1

*Figi*

Il tempo è splendido. Le palme ondeggiavano ritmicamente e l'acqua azzurra trasparente luccica al sole e ammicca verso di me, tentando di sedurmi. Ma a me non importa un bel niente.

Indosso gli stessi vestiti che mi sono messo più di ventiquattro ore fa, e le costose scarpe di pelle marroni che Beth mi ha regalato l'anno scorso per Natale mi tormentano le dita a ogni passo che faccio sull'asfalto appiccicoso. Ma non è niente in confronto alla tortura che mi aspetta su quell'aereo.

Lo so che Janice e gli altri miei colleghi non sopportano di sentirmi parlare così, ma io detesto le Figi e Adiata Beach. Non che ce l'abbia con le isole del Sud Pacifico. Il fatto è che per due intere settimane dovrò essere a completa disposizione di qualche sconosciuto che ha tutto il diritto di starmi alle calcagna – e di solito si tratta di gente anziana. Non solo: fin dal momento in cui metto piede in quel minuscolo, soffocante jet, devo far finta che queste persone mi piacciono.

Non so che fama si sia fatta la Carlton Yogurt, sta di fatto che gli ultimi cinque vincitori del Viaggio da Sogno erano sopra i settant'anni. Almeno sembra che la campagna pubblicitaria incentrata sullo slogan "I probiotici aiutano la regolarità" stia funzionando. Comunque, devo assolutamente trovarmi un nuovo lavoro in un'azienda giovane e alla moda come Pixar o Apple. Certo, non andrei in viaggio tutti gli anni alle Figi, ma almeno

non sarei costretto a parlare di quante volte al giorno vanno al bagno gli anziani.

Penso di aver perso per sempre qualsiasi interesse per le isole del Sud Pacifico, perché adesso quando vengo alle Figi mi domando solamente a chi mi toccherà fare da baby-sitter quest'anno. La fortuna è che almeno stavolta si tratta solo di una settimana.

Ecco il mio mantra: è solo una settimana, solo una settimana. Me lo ripeto a ogni gradino della traballante scala di metallo mentre salgo a bordo del solito jet. Strizzando gli occhi, individuo Theresa, che ha una capigliatura impeccabile nonostante il caldo. Sono sicuro che è merito di mezzo flacone di lacca, ma è comunque bello vedere un viso familiare e amichevole.

«Ehi Dave, che bello rivederti», mi saluta. «Ho sentito che sei appena arrivato. Sono contenta che ti godrai la parte migliore del viaggio. Un'isola tropicale privata, in un resort all inclusive... Tesoro, vorrei proprio sapere come si fa a trovare un lavoro come il tuo».

Io faccio una smorfia, ma per fortuna lei non se ne accorge. È troppo impegnata a prendere il mio bagaglio e a stiparlo in una cappelliera in fondo. Guardandosi intorno, inclina la testa verso la porta della cabina di pilotaggio, mentre la sua voce cantilenante dal tipico accento del Sud si assottiglia fino a diventare un bisbiglio. «Invece io sono costretta a sopportare il capitano Kent Mani Lunghe».

«Quindi tu e Kent non state più insieme, giusto?». Non sembra che le esplorazioni di Kent le dessero fastidio un anno fa, quando loro due vivevano insieme.

Lei scuote la testa. «No, ma le sue mani non hanno ancora afferrato il concetto». Ride alla sua stessa battuta, e poi cambia subito argomento. «Allora, come sta il bebè? Hai qualche foto?».

La parola "bebè" mi trafigge il petto. «Non c'è nessun bambino, Theresa. Non ancora».

Mentre si gira sugli spessi tacchi blu, gli angoli della sua bocca si abbassano di colpo, come se qualcuno l'avesse costretta a in-

cupire il viso naturalmente allegro. «Mi dispiace, Dave. Pensavo che... Due anni fa avevi detto che tu e tua moglie stavate provando ad avere un bambino, e poi l'anno scorso hai detto che stavate facendo quella cosa della fecondazione in vitro, quindi ero convinta che...».

Perché mai mi era venuto in mente di dire in giro che stavamo “provando” ad avere un bambino? All'inizio la gente scherzava e mi dava gomitate ammiccando. Adesso invece era rimasta solo la pietà.

«Non ha funzionato neanche quella. Adesso facciamo un ultimo tentativo e poi...». Scrollo le spalle, perché in effetti non so proprio quale sarà il nostro prossimo passo. Se mi sentissi in vena di confessioni sulla mia vita personale, risponderei a Theresa che Beth è in menopausa precoce e stiamo provando con gli ovuli di una donatrice. Le direi che io ho preso in considerazione la possibilità dell'adozione, ma Beth è ossessionata dall'idea di rimanere incinta. Invece non le dico niente perché non capirebbe. Nessuno può capire.

«Mi spiace, Dave, non lo sapevo», dice, come se stesse facendo le condoglianze a un funerale.

«È tutto a posto». Stringo forte il manico della borsa del computer una, due volte. «Allora, forse adesso è il caso di andare a salutare il capitano Tu Sai Chi».

Lei tamburella le lunghe unghie fucsia su una piccola porta con su scritto EMERGENCY, e la plastica riecheggia rumorosamente a ogni colpo. «Certo, tesoro, vai pure. Quando avrai finito ti porterò da bere».

Grazie a Dio, Theresa si volta e si allontana senza provare a scusarsi. In fin dei conti passare un po' di tempo con degli estranei potrebbe essere proprio quello di cui ho bisogno. Busso delicatamente alla sottile porta di metallo della cabina di pilotaggio. Non sentendo nessuna risposta, la apro.

«Ehi, dolcezza, mi porteresti un po' di caffè?», dice Kent senza voltarsi. «Ah, e controlla dove è finito Mister PR. Dobbiamo an-

darcene di qui entro i prossimi dieci minuti, o ci toccherà aspettare un'ora finché arriva di nuovo il nostro turno». La sua calvizie è raddoppiata rispetto all'anno scorso e i pochi capelli biondi che gli rimangono sono cortissimi. Non ha un bell'aspetto. Lo so che la cosa non dovrebbe farmi piacere, ma è più forte di me.

Mi schiarisco la gola, e lui prende atto del mio arrivo senza il minimo imbarazzo. A dir la verità penso che Kent non sappia nemmeno che cosa sia l'imbarazzo. «Ehi, amico, sono contento che tu ce l'abbia fatta. Ora va' a sederti, così possiamo decollare. Gentilmente, potresti chiudermi la porta?».

Fine della conversazione. Perché diavolo mi ostino a essere affabile con quel cavernicolo rimarrà per sempre un mistero. Sbatto la porta e cerco di liberarmi del senso di fastidio, stringendo di nuovo con forza il manico della borsa. Ma neppure stavolta funziona.

Trascinandomi lungo lo stretto corridoio verso la cabina passeggeri, non riesco a trattenere un sorriso. Negli ultimi anni ho passato decine di ore su questo aereo. Ora mi è così familiare che mi sento quasi a casa. Tutti i suoi piccoli difetti mi sono diventati cari, come la sottile crepa sulla porta del bagno, o la luce posteriore in alto che è fulminata da due anni e non è stata ancora sostituita.

A parte queste piccole irregolarità che solo chi conosce bene l'aereo potrebbe notare, l'interno non è niente di speciale. Cinque sedili di pelle marrone chiaro con ampi tavolini ripiegabili per ognuna delle poltrone sul davanti, e dei piccoli schermi che fanno pensare che durante il volo verrà trasmesso un film. Non ci sarà nessun film, ma i vincitori del concorso si illudono che sia così. È come volare in una bella scatola di cartone, ma per quanto detesti tutto questo viaggio, preferisco comunque essere qui piuttosto che a casa.

«Sai come funziona, tesoro. Scegli il posto che ti piace, allacciate la cintura e spegni i dispositivi elettronici durante il decollo. Fammi sapere se hai bisogno di qualcosa. Lì davanti ci sono degli snack e qualche bevanda. Altrimenti, pensa solo a rilassarti».

«Grazie, Theresa». Le presto attenzione soltanto in parte, perché ormai sono vicino alle vincitrici del concorso. Spingo la borsa del computer sotto il primo sedile nella fila davanti mentre Theresa prosegue lungo il corridoio, lanciando un'occhiata alle donne in seconda fila. Sulla sinistra, una signora più anziana dalla capigliatura vaporosa e color castano chiaro sta già russando. Deve essere Margaret Linden.

Janice mi ha fornito un piccolo dossier su ognuna delle due donne per agevolarmi vista la mia partenza ritardata. Quindi so già un po' di cose su Margaret: è la vincitrice del viaggio, è anziana (ma guarda un po'!), vive in Iowa, e ha scelto come "+1" sua nuora, Lillian.

Dall'altra parte del corridoio, una donna più giovane se ne sta appoggiata al finestrino con la tendina scostata. Tiene in mano un libro, ma non riesco a leggere il titolo perché è nascosto dal sedile davanti. Vorrei proprio sapere che cosa sta leggendo. È così concentrata che non sembra far caso alle ciocche di capelli castani che le ricadono sul viso acqua e sapone, ormai abbronzato dopo la settimana passata in spiaggia. Il sole le illumina i contorni in maniera perfetta, come se fosse sotto le luci dei riflettori. Ho la bocca asciutta... è bellissima.

Ci mancava. Ormai sono davvero bravo con le signore anziane, direi che ho una certa esperienza; invece le belle donne mi mettono in agitazione, e finisco per dire cose incredibilmente stupide. E pensare che ho appena finito di lamentarmi degli anziani.

La testa mi pulsa. Spero di essermi ricordato di mettere in valigia il paracetamolo, o forse potrebbe averne un po' Theresa. Mi massaggio le tempie, cercando di ricordarmi cosa c'era scritto nel suo dossier: donna, trent'anni, nuora di Margaret, mamma a tempo pieno. Non avevo neppure guardato la fototessera. Prima o poi mi toccherà parlare con lei, ma non adesso. In questo momento ho bisogno di farmaci, subito. Afferro la borsa, più mi sporgo più aumenta il dolore alla testa. Alla fine esplose e io rischio di perdere l'equilibrio. Questa giornata potrebbe andare peggio di

così? Lascio cadere sul sedile la borsa di cuoio stracolma e apro la cerniera della tasca anteriore. Se ho portato il farmaco, dev'essere per forza lì.

Mentre le mie mani rovistano tra varie cianfrusaglie da ufficio, penne, pezzetti di carta e una quantità incredibile di monetine, impreco a denti stretti. Se mi organizzassi come mi raccomanda sempre Beth, adesso non mi troverei in questo pasticcio. Maledizione. Richiudo la zip con più forza del necessario, quando noto due occhi di un verde lucente che mi osservano. La "+1". Increspa le labbra come se stesse trattenendo una risata, e mi saluta con la mano, quasi fossimo due vecchi amici che si rivedono dopo tanto tempo. Ho un attimo di panico. No, non può essere: mi ricorderei quel sorriso, o almeno mi ricorderei che mi fa sudare le mani e formicolare i gomiti.

Portandosi un dito alle labbra, indica Margaret Linden, che sta dormendo, e sussurra: «Dopo».

«Okay», rispondo, alzando stupidamente il pollice. Sì, sono proprio una frana.

Lei torna al suo romanzo, e io sprofondo nel sedile, mettendomi il laptop sulle gambe. La mia testa è così affollata di pensieri contrastanti che ho un leggero sussulto quando sento un suono provenire dal computer.

Non so come sia possibile avere nostalgia di casa e allo stesso tempo essere contento di starne lontano, ma è così. Una parte di me sente terribilmente la mancanza di Beth. Mi piace trovare una ciocca dei suoi capelli aggrovigliata in un bottone della mia camicia, o sentire la porta d'ingresso aprirsi, riconoscere i suoi passi e sapere che è tornata a casa. Eppure, seduto qui, solo davanti a un computer pieno di e-mail, provo una sensazione di libertà che non sentivo da mesi.

Non avrei mai immaginato che provare ad avere un bambino potesse essere così stressante. Per gli altri è una cosa talmente facile, del tutto casuale, mentre per noi sembra così difficile. Mi sfrego forte il naso, come se potessi cancellare i ricordi – tutti quei mesi

passati a discutere, a misurare la temperatura basale, tra grafici e test di gravidanza negativi. Ho bisogno di dimenticare, perché in questo momento ci sono tre piccoli embrioni che si stanno mettendo comodi nell'utero di Beth. Se attecchiscono tutti e tre, potremmo avere dei gemelli. Un parto trigemellare. So che la sola idea dovrebbe terrorizzarmi, ma non è così.

È una buona cosa che io sia qui, che ci siamo allontanati un po', così quando tornerò a casa l'atmosfera si sarà rasserenata. Quando avremo i referti dell'analisi del sangue potremo ricominciare a fare programmi. Se gli embrioni non attecchiscono, forse Beth smetterà una volta per tutte di pensare alla gravidanza. E potremo prendere in considerazione la possibilità dell'adozione. Dopotutto, la cosa più importante è avere un bambino: muoio dalla voglia di diventare padre. Sì, direi che in questo momento non c'è niente di meglio di una pausa.

Sento il telefono vibrare nella tasca dei pantaloni e sussulto. Grazie a Dio l'ho messo in modalità silenziosa durante il mio ultimo volo, altrimenti la signora Linden sarebbe stata svegliata brutalmente dalla mia suoneria degli AC/DC. Di sicuro è il signor Janus, che vuole accertarsi che sia arrivato in tempo. Sto per portarmi il telefono all'orecchio, quando Theresa fa capolino nella cabina con lo sguardo accigliato.

«Due minuti», dice con il labiale mentre il telefono vibra di nuovo. Io annuisco e prendo la chiamata.

«Pronto».

«Dave?», chiede Beth, la voce roca e gonfia di pianto.

«Ehi, dimmi. Cosa c'è?»

«Avevo bisogno di sentire la tua voce». Fa un sospiro, come se la risollevasse anche solo il fatto di sentirmi parlare. «La scorsa notte è stata la peggiore di tutta la mia vita e avrei voluto così tanto che tu fossi qui». A sentire la sua voce strozzata, raddrizzo la schiena.

«Che è successo, Beth?»

«Mi dispiace così tanto, Dave... Non so proprio cosa c'è che non va in me. Io... ecco, ho cominciato a sanguinare la scorsa notte e

stamattina sono andata dal medico. Lui ha detto... ha detto che stavamo perdendo gli embrioni». Sputa fuori le parole come se fossero ospiti indesiderati.

Mi giro verso il finestrino e sussurro: «Che... che vuoi dire? Come diavolo è potuto succedere? Ci hanno detto che avremmo dovuto aspettare un'altra settimana prima di sapere qualcosa».

Le esce un lamento soffocato. «Mi sono dimenticata le iniezioni».

«Che significa "ti sei dimenticata"?». Sapeva quanto sono importanti quelle iniezioni. Il suo corpo non produce abbastanza ormoni per una gravidanza, il dottor Hart lo ha detto chiaramente.

«Non lo so, me ne sono dimenticata. Tu non eri qui a ricordarmelo, e poi sono stata così impegnata con il lavoro, e quelle iniezioni mi affaticano molto. Me ne sono semplicemente dimenticata. Ti avevo detto di non partire. Ti avevo detto che avevo bisogno che stessi qui con me».

«Come hai potuto dimenticartene, Beth? Non è come dimenticarsi di dar da mangiare al cane la mattina. Quelli avrebbero potuto essere i nostri bambini». *IMIEI bambini*, vorrei gridare, ma trattengo le parole prima che possano sfuggirmi. «Quante iniezioni hai saltato?»

«Tre», sussurra lei.

Tre. Non capisco, me ne sono andato da... quanto tempo? Venti ore? Non certo da due giorni, e sicuramente non da tre. Ero a casa quando Beth ha "dimenticato" due di quelle iniezioni. Le ho chiesto come si sentiva dopo ogni iniezione, l'ho coccolata, le ho chiesto se stava bene. Beth stessa mi ha detto che è andata a trovare Stacey, la sua amica infermiera, tutti i giorni, che è stata lei a farle le iniezioni, che non ha sentito dolore. Perché ha mentito?

Non riesco a respirare. Non ho mai sofferto di claustrofobia, ma evidentemente è così che ci si sente in quei casi: come se non ci fosse abbastanza ossigeno nella stanza, come se le pareti si stessero restringendo. Afferro il primo bottone della mia polo e lo strattono, lottando contro l'unica idea a cui non voglio credere:

che Beth lo abbia fatto di proposito. Premo la fronte contro la fredda plastica del finestrino. La mano che regge il telefono trema, mentre cerco di calmarmi quanto basta per riuscire a parlare.

«Dave, tesoro, ci sei? Ti prego, non essere arrabbiato con me, ti prego. Dài, piccolo, parlami. Ti prego». La sua voce mi irrita le orecchie.

L'aereo fa un balzo in avanti e mi riporta di colpo al presente. Le porte nel frattempo si sono chiuse silenziosamente, e Theresa è in piedi nel corridoio tra l'abitacolo e la cabina passeggeri. Ancora quello sguardo di commiserazione. Indica il cellulare, facendomi segno di spegnerlo perché stiamo per iniziare il decollo.

«Devo chiudere, stiamo partendo». Io stesso sono sorpreso dal mio tono brusco.

Beth tira rumorosamente su col naso. «Va bene. Chiamami dopo, okay?»

«Sì, certo».

«Ti amo», sussurra.

Non riesco proprio a dirle la stessa cosa.